

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*La Lettera ai Romani*”

11° Incontro
9 Aprile 2003

“*Dio non ha ripudiato il suo popolo*”
(Rm 11,1-36)

S. Paolo ha fin qui trattato della condizione di peccato del genere umano e di come questa viene vinta grazie all'incarnazione di Cristo che va a porsi di fronte all'umanità che sta andando in direzione opposta a Dio in modo da incontrarlo.

In questa linea armoniosa che si era andata sviluppando dai toni drammatici dei capitoli IV e V, fino a quelli dolcissimi del capitolo VIII quando si parla dello Spirito Santo, si inserisce, a partire dal capitolo IX fino all'XI che vedremo stasera, un interrogativo, un po' angosciato per la verità, che sembra turbare questa armonia: *e gli altri?* Passa cioè a interrogarsi sulla posizione di tutti quelli che non hanno accettato Gesù e, in particolare, degli Ebrei che hanno rifiutato il Vangelo.

S. Paolo è ebreo per nascita e per formazione ed ha un affetto forte, viscerale, per il suo popolo. Al cap. IX dice: “*Vorrei essere io stesso anàtema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne.*” (Rm 9,3) Sente, come dire, una forte “ebraicità” in se stesso che lo porta ad una condizione di dolore e di sofferenza per la posizione assunta dagli Ebrei nei confronti del Cristianesimo, come Gesù che piange su Gerusalemme che rifiuta il suo messaggio.

Ciò rende pieno di tensione l'interrogativo che ha in sé, per di più, una drammaticità teologica profonda che tocca la fede. Ricordiamo che nei capitoli precedenti, anche quelli più bui sulla condizione umana, era detto che il Signore non manca di fedeltà a se stesso per cui non abbandona mai l'uomo anche se questi si allontana da Dio. Però nel momento in cui, attraverso la venuta di Gesù, attraverso il Vangelo e attraverso la Chiesa, la dimensione precedente viene superata, come potrà usufruirne chi a Cristo non crede? Si può individuare in ciò un ripudio implicito per chi non invoca Gesù e quindi una specie di infedeltà di Dio? Ed ecco che traspare qui tutta la sofferenza di Paolo ma anche tutta la sua fermezza nel definire la fedeltà di Dio al di là dell'infedeltà dell'uomo. Sempre!

Vale la pena di sottolineare ancora una volta, come inciso, che questo concetto della fedeltà di Dio, di importanza fondamentale per la nostra fede, è la ragione vera per cui la Chiesa sente di doversi opporre alla solubilità del matrimonio. L'indissolubilità non è tanto un valore morale che riguarda la vita della coppia ma è un valore di fede che dice che Dio è fedele anche nell'amore infedele per cui, annunciare una possibilità di solubilità, significherebbe ammettere che in Dio ci possa essere una possibilità di interruzione dell'amore fedele. Non si tratta quindi di un'impuntatura disciplinare anche se viene vista così soprattutto da chi è nella sofferenza e nel travaglio di un matrimonio non riuscito.

L'argomento di questi capitoli è quindi il rapporto degli Ebrei con il Vangelo. È una questione fondamentale perché coinvolge la certezza della fedeltà di Dio ed è in questo senso importante per ogni generazione cristiana in quanto ogni cristiano è chiamato a sentirsi in continuità con ciò che Dio ha fatto fin dall'inizio.

Un cristiano, per il fatto che è cristiano, si inserisce in quella processione che nei salmi cosiddetti gradualisti (“*mi sono rallegrato quando mi hanno detto andiamo alla casa del Signore...*”) sale a Gerusalemme che è non solo capitale dell'umanità ma anche la casa del paradiso escatologico dopo la

morte, la casa di Dio. Un'immagine molto bella che nella Chiesa del nostro tempo il card. Martini ha voluto riprendere quando ha parlato del suo desiderio di andare a Gerusalemme per concludere il suo "viaggio". Lo stesso Giovanni Paolo II quando è andato alla sinagoga di Roma ha detto che gli Ebrei sono i nostri fratelli maggiori, quindi noi cristiani ci dobbiamo considerare a tutti gli effetti concittadini di questo popolo.

Israele che era stato scelto come popolo di Dio, come strumento di salvezza e come segno di unità di tutti i popoli, è stato successivamente sostituito dai pagani divenuti cristiani. Paolo sente il problema in prima persona e, dopo essersi domandato se l'infedeltà degli Ebrei può aver reso Dio rassegnato fino al punto di abbandonarli, fa una grande affermazione: ***Certamente no!***

Guardiamo ora più specificamente il testo e cerchiamo di comprenderne la dottrina. Spero che non risulti arido e che possa anche essere occasione di conoscenza culturale che aiuti a respirare più profondamente una preghiera che coinvolga tutta l'umanità compreso i fratelli Ebrei.

In Italia ci sono solo circa 40.000 Ebrei e a Napoli appena 140. Non è quindi un discorso di atteggiamenti sociali, che qualche volta potrà anche capitare, ma è soprattutto un discorso di anima, di spirito.

Leggiamo il testo. (Versetti 1-15)

Forse Israele non ha compreso! Questa è la realtà: Israele non ha compreso!

È evidente dalla lettura del passo dei Vangeli che riporta la passione di Cristo, che Israele, nelle sue espressioni ufficiali, rifiuta categoricamente Gesù. Si deve sempre avere presente che questo atteggiamento non deve essere generalizzato a tutti gli Ebrei del tempo di Gesù ma è da ascrivere piuttosto a livello di istituzioni, di sinedrio, di capi politici e di scribi.

Le domande che S. Paolo pone sono retoriche ed evidenziano il suo grande dolore e il suo desiderio di trovare degli spiragli di luce che possano dare una speranza a Israele: elementi di scusa per il suo popolo.

Se uno legge i testi e si ferma al loro significato letterale, la conclusione che ne scaturisce dovrebbe essere disperata. In fondo anche nel Vangelo quando, ad esempio, viene riportata la parabola dei vignaioli, vi sono conclusioni piuttosto angoscianti perché il testo dice che il re verrà, distruggerà e toglierà la vigna per darla ad altri vignaioli, ad un altro popolo. Paolo però reagisce fortemente alle domande che suscitano risposte di disperazione e di angoscia: è impossibile che Dio ripudi! Certamente no, dice al versetto 11, Dio non può abbandonare il popolo con cui si è impegnato.

Egli è tanto profondamente convinto di questa verità che ne parla anche nella Lettera a Timoteo laddove dice che noi siamo tenuti alla fedeltà ma anche se il cuore ci rimprovera per l'infedeltà dobbiamo tener presente che il cuore di Dio rimane fedele perché Dio non può mancare di fedeltà a se stesso. Ma non solo lui, anche S. Giovanni, nella sua lettera, riporta che se il cuore ci rimprovera qualche cosa nel nostro rapporto con Dio non dobbiamo perdere la pace perché il cuore del Signore è più grande.

Si comincia ad intravedere quindi una via d'uscita alla disperazione che sarebbe generata dalla condizione umana e questa via d'uscita è comunque nel Signore che non può mancare di fedeltà a se stesso.

Sia per l'affetto carnale che lo lega al suo popolo, sia per l'esigenza di vedere armonia nel disegno di Dio che è andato descrivendo in tutti i capitoli precedenti, S. Paolo trova qui una risposta che è frutto della sua esperienza mistica.

Abbiamo già detto la volta scorsa che nel rapporto con lo Spirito Santo, Paolo fa delle esperienze mistiche che poi annuncia nei suoi scritti e che la teologia della Chiesa elaborerà nella contemplazione guidata dallo Spirito Santo. Cioè lui intravede il disegno di Dio nella storia introducendo in tal modo un criterio di valutazione della storia che richiede di avere l'ottica di Dio.

Quando Paolo scrive la Lettera ai Romani i cristiani stanno già subendo persecuzioni dovute all'atteggiamento di circoli ebraici verso di loro ed egli afferma che nello stesso momento in cui Israele rifiuta l'intervento di Dio in Gesù, misteriosamente, con la sua condotta, sta attuando lo stesso disegno di Dio che è l'universalità. Cioè la diffusione che ebbe la Chiesa iniziale, vista da Paolo in Dio, fu dovuta soprattutto alla persecuzione degli Apostoli che furono costretti a disperdersi e ad annunciare il Vangelo dovunque si trovassero: la Chiesa diventa universale perché Israele vive la fedeltà al disegno di Dio nel dramma della sua infedeltà.

Quando il Signore è presente al suo popolo non può che essergli fedele e amarlo pur conoscendone il peccato. Ricordiamo la parabola del figliuol prodigo. Quando il figlio se ne va, è rottura totale di ogni rapporto e chi guardasse la situazione dell'unità della famiglia vedrebbe la famiglia finita così come il figlio maggiore vede finito qualsiasi rapporto col fratello che si è allontanato. Ma nel padre il rapporto non finisce! Il padre, nel momento del ritorno, abbraccia amorosamente il figlio come se avesse aspettato ansiosamente questo momento da sempre, meravigliando lo stesso figlio che sapendo di aver sbagliato si era preparato per mettersi nell'ottica umana di chi non ha più titoli per essere chiamato figlio e aspira ad essere annoverato piuttosto tra i servi. Per il padre, quel figlio è ancora più figlio di prima e quando incontra il figlio maggiore, fedele, gli dice *“tuo fratello”*. Ecco qual è l'amore e l'ottica del padre, una consapevolezza che la persona vale più dei suoi atteggiamenti, più dei suoi comportamenti, più dei suoi errori.

È la stessa realtà che ci ha svelato Gesù quando sulla croce non ha avuto più il coraggio e la possibilità psicologica di rivolgersi a Dio chiamandolo padre come aveva sempre fatto e dice invece: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”. In quel momento, il fatto che il Padre gli si riveli tale e accolga quel grido non tanto liberandolo e schiodandolo dalla croce ma facendo della croce veramente il ponte per l'unità tra terra e cielo, fa sì che Gesù in quello stesso momento, nella sua disunità personale colleghi tutte le disunità con la paternità, per cui non esiste più una condizione in cui si possa dire che Dio non è padre.

S. Paolo sa e capisce nello Spirito Santo che, nel momento in cui Israele sta misconoscendo, disconoscendo o rifiutando Gesù sta anche attuando l'opera di Dio che è più grande della storia di Israele. Si può capire allora la citazione dei versetti del cap. 19 del 1° libro dei Re che si riferisce all'episodio in cui Elia ricorre al Signore contro Israele infedele che lo sta perseguendo per ucciderlo. Elia è scappato attraverso il deserto ed è stato sostenuto da Dio che non gli ha fatto mancare il necessario per quaranta giorni e quaranta notti perché potesse proseguire il cammino verso l'Oreb e incontrarlo. Arrivato sul monte, il Signore gli si manifesta non nel vento forte o nel fuoco ma nella brezza leggera, e gli dice di ritornare indietro perché in Israele vi sono 7.000 persone che Lui si era riservati e che non avevano piegato le loro ginocchia davanti a Baal.

C'è da notare che il numero sette nella Scrittura è un numero significativo perché indica una totalità, una pienezza. Il pensiero di Paolo è che certamente anche al presente c'è in Israele un “resto” che permetterà, quando il progetto sarà ultimato, la sua salvezza.

Dunque, anche quando i cristiani vengono scacciati e perseguitati si sta attuando l'opera di Dio che si riserva un popolo più grande. Il disegno di salvezza continua a realizzarsi anche quando la storia risulta negativa. A chiunque, come già ad Elia, può succedere di essere presi dallo scoramento e dal pessimismo per gli accadimenti della storia e Paolo ci ricorda che il momento negativo della storia non è un momento in cui Dio è assente. Sempre, in qualsiasi vicenda travagliata o dolorosa, il Signore continua ad essere fedele in una maniera che dobbiamo capire nella sofferenza ma dobbiamo esser certi che il suo progetto continua a prendere consistenza.

Dio, dunque, non ha ripudiato il suo popolo. Come non lo ha fatto al tempo di Elia non lo farà neanche ora e il tempo che sta trascorrendo è un tempo in cui il Signore agisce fattivamente e S. Paolo per indicare questo tempo usa il vocabolo greco “kairos” che significa tempo di grazia, tempo di benedizione.

Gli Israeliti non essendosi riconosciuti nel Vangelo vengono considerati come persone che hanno avuto un inciampo nella loro stessa fede religiosa. Certamente la cultura e le tradizioni hanno rappresentato ostacoli importanti così come sono stati elementi determinanti la paura della novità, il timore del contatto con altri popoli, la immedesimazione della fede religiosa con una concezione etnica e politica, ma Paolo si chiede: *forse inciamparono per cadere per sempre?*

Sono due espressioni verbali dal significato diverso. Inciampare vuol dire increspicare. La persona che inciampa non è una persona che è caduta perché si può riprendere e ricominciare a camminare. La persona caduta, invece, è costretta a fermarsi e potrebbe anche risultarne una immobilità duratura. S. Paolo, quindi, in buona sostanza, vuole affermare che Israele col proprio atteggiamento è solo inciampato, non caduto per sempre, lasciando intravedere perciò una possibilità futura di ravvedimento.

Anche il figliuol prodigo è solo inciampato e l'amore del padre, che non è venuto mai meno, gli ha permesso di ricostruire il rapporto familiare che sembrava interrotto agli occhi di tutti meno che al padre.

Paolo esclude quindi senza ombra di dubbio la rovina totale e definitiva di Israele e perciò dice:

certamente no! In questa affermazione è ben presente l'affetto per il suo popolo ma si sente anche una certezza inconfutabile che gli viene dallo Spirito: certamente non sono caduti per morire, sono solo inciampati! Ciò ha determinato la persecuzione e la dispersione dei primi cristiani che ha permesso di evangelizzare in altri luoghi e di fondare Chiese dappertutto. La caduta degli Ebrei ha permesso la salvezza dei pagani dando progressiva attuazione alla universalità che è il progetto di Dio. S. Paolo interpretando il gemito dello Spirito che è in lui, coglie comunque l'esecuzione del volere del Signore per cui la negatività diventa positiva nel disegno di Dio. Il negativo ha paradossalmente favorito il positivo, come abbiamo ripetutamente visto nella lettura de "Gli Atti", ad Antiochia (cap. XIII), a Corinto (cap. XVIII), ad Efeso (cap. XIX), a Roma (cap. XXVIII).

Se gli Ebrei avessero aderito in massa al Vangelo sarebbe mancata l'universalità e la storia avrebbe avuto un altro corso. Paolo vede tutto positivamente e, anzi, si ferma a sottolineare che se il rifiuto degli Ebrei ha portato conseguenze positive vi saranno ancor maggiori vantaggi quando essi riconfluiranno nell'unità universale.

Paolo in sostanza ci invita all'umiltà - e ciò riguarda anche noi come atteggiamento spirituale - nell'adorazione del mistero di Dio che si manifesta nella complessità della storia e ci esorta ad avere grande riconoscenza per quello che il Signore fa nelle stradine della nostra esistenza.

Continuiamo a leggere il testo (versetti 16-32)

Per descrivere efficacemente la condizione di Ebrei e pagani S. Paolo utilizza un'immagine un po' inconsueta, ma efficace in tempi in cui l'agricoltura era una delle principali risorse dell'uomo, mettendo a paragone olivo e oleastro. L'oleastro è in effetti un olivo che non ha alcuna fecondità. I pagani sono come un oleastro che è stato innestato sul ceppo dell'albero al posto dei rami, che rappresentano gli Ebrei che non hanno accettato il Vangelo. Con questa operazione l'oleastro ha portato frutti ma solo in virtù della forza e della vitalità del ceppo e delle sue radici. È un'immagine suggestiva! Ne consegue subito che i Cristiani che vengono dal paganesimo (e i Romani lo erano quasi tutti) devono considerare che la loro vitalità è dovuta al fatto che ricevono linfa vitale dalle radici del popolo ebraico.

Ne consegue che non si può essere fedeli in Cristo se non si è figli di Abramo. Lo stesso Gesù dirà nelle scritture che non è venuto ad eliminare o cambiare alcunché: perciò la Chiesa che viene dai pagani è un'estensione delle promesse fatte da Dio ad un popolo solo. Un'estensione, non contrapposizione!

Noi tutti dobbiamo essere riconoscenti perché la chiamata alla fede non viene da un patrimonio culturale e neanche da un patrimonio di meriti come è detto nei capitoli precedenti. S. Paolo ci dice che tutti veniamo dalla chiamata di Dio, che è una chiamata di amore che ci è arrivata o attraverso il filo della tradizione ebraica o attraverso la predicazione della Chiesa nel tempo nuovo. Nel momento in cui, però, prendiamo coscienza di questa vocazione che viene dal cuore di Dio che ama (*quelli che ha predestinati li ha chiamati, quelli che ha chiamati li ha anche amati...*) ci dobbiamo anche scoprire come rami di quest'albero che è l'unico albero della iniziativa di Dio nella storia e che comincia dai patriarchi, passa per Mosè e passa per la fede ebraica. Non possiamo essere cristiani se non siamo figli di Abramo e quindi se non siamo di religione ebraica.

Ma la fedeltà e l'amore del Signore sono una continua, nuova, creazione per cui gli Ebrei, "*se non persevereranno nell'infedeltà saranno anch'essi innestati*". A pensar bene è l'esperienza che abbiamo fatto tante volte quando, in certi momenti pesanti della vita, sentiamo il bisogno della penitenza sacramentale. Siamo anche noi rami "*tagliati*" dalla grazia di Dio e ne veniamo riammessi per la sua fedeltà che è sempre attuale e presente nella Chiesa grazie a Gesù, crocifisso e risorto.

Quello che è separato può essere ricostituito e S. Paolo annuncia con sicurezza la futura conversione di Israele toccando il punto più alto del suo messaggio. I due capitoli precedenti hanno posto in evidenza la drammaticità della situazione di rifiuto per fare risaltare ancora di più questo che viene chiamato "mistero". Mistero vuol dire che è un'azione del Signore nell'oscurità della vicenda umana la cui luce può essere trovata soltanto in Dio stesso. Ecco perché S. Paolo ci dice queste cose quasi sperimentandole misticamente nel rapporto con lo Spirito Santo.

Mistico non vuol dire misterioso, né vuol dire campato in aria. Si tratta di esperienze reali non riconducibili a criteri di conoscibilità umana perché la conoscibilità umana ha bisogno dei sensi, di percettibilità. C'è una conoscenza per cui i lineamenti di una realtà possono essere conosciuti in Dio

anche se non sono conoscibili nella concretezza; si vedono le cose prima che diventino storia: si vedono in Dio! Non si tratta quindi di lungimiranza intellettuale, cioè qualcosa che si intuisce, si “vede”, in virtù della propria sapienza: si capisce perché c’è lo Spirito Santo che fa comprendere in Dio e ciò comporta che le cose non abbiano passato, presente o futuro ma tutto sia presente.

S. Paolo lo vede come un progetto di salvezza, che Dio certamente farà, che vuole raggiungere tutti. È detto con molta forza che ci sarà un momento in cui tutte le genti saranno insieme con tutto Israele.

Tutti i pagani e tutti gli Ebrei, quindi, perché nel cuore del Signore ci sono tutti, nessuno escluso, cosa che è stata resa chiara da Gesù stesso che ha pregato “*che tutti siano uno*”.

S. Paolo, invitandoci ad entrare nella dimensione mistica, ci dice però che questa totalità non si avvera necessariamente nella contemporaneità. La universalità è cosa certa ma si realizzerà con i tempi che il Signore riterrà opportuni.

È un concetto che dobbiamo fare profondamente anche nostro per superare quell’ansia che vorrebbe veder realizzate le cose nel presente dato che è l’unica realtà che viviamo e che è separazione, in un certo senso, dal passato e dal futuro.

Succede allora che ci domandiamo dov’è mai la gente che non viene a Messa, e come mai le generazioni successive alla nostra hanno un così diverso modo di pensare rispetto a noi su tanti argomenti, non ultimo quello della fede. Dobbiamo essere certi che anch’essi sono nel tempo di Dio, sono nel Suo amore che riconosce quando i tempi sono maturi, e sa attendere. In un certo senso il Signore ci fa lezione di povertà di spirito, e ci mostra il Suo modo di intendere la paternità che non pretende né omogeneità né contemporaneità ma attende che i tempi maturino. I nostri figli sono anche figli suoi!

L’indurimento di una parte di Israele, allora, resterà fino a quando non saranno entrati tutti i pagani. Solo allora Israele avrà esaurito il suo compito ed entrerà anch’esso. Quando succederà è conosciuto da Dio soltanto ma è certo! Il fatto presente del restare fuori è perciò solo apparenza e non separazione dal disegno del Signore perché il popolo di Israele resta il popolo scelto e amato da Dio e i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili.

Questo, naturalmente, vale anche per tutti noi. S. Paolo legge la storia dell’umanità, e sollecita anche tutti noi a farlo, con gli occhi di Dio e con nel cuore la certezza che il Signore si può servire anche del peccato per arrivare all’universalità della sua Chiesa. Dice: *tutti sono rinchiusi nella disobbedienza perché tutti possano essere rinchiusi nell’abbraccio della misericordia.*

Leggiamo l’ultima parte del capitolo (versetti 33-36)

La fine di questo capitolo è tutto un inno alla sapienza:

S. Paolo invita i cristiani che leggono, e quindi anche noi, a sperimentare la preghiera di contemplazione della sapienza di Dio.

La profondità e l’immensità della sapienza del Signore non è negli avvenimenti che si possono verificare e controllare ma è, piuttosto, quell’ambito, quello spazio, in cui lo Spirito Santo abita e può rivelare i germogli e i semi del verbo nel cuore delle persone. Dobbiamo accettare che molte volte si manifesta in maniere difformi dal nostro comune modo di pensare e dobbiamo superare la nostra mentalità che risulta essere abbastanza ritualizzata e legata a norme.

È frequente, ad esempio per noi sacerdoti che, per portare avanti la visibilità e la compattezza delle persone che ci vengono affidate nel ministero, si dia prevalenza ad aspetti organizzativi che possono diventare un po’ prevaricatori nei confronti di quello che è l’iniziativa dello Spirito nel cuore delle persone. È giusto che la Chiesa, e la Parrocchia in particolare, abbiano una loro visibilità sul territorio, ma ciò non dovrebbe mai diventare giuridismo, fiscalismo o burocraticismo.

La profondità è il cuore dell’uomo dove a un certo tratto lo Spirito fa sentire il suo “gemito” e la ricchezza è anche e soprattutto “oltre” la cerchia che noi stabiliamo con i nostri registri, con le nostre amicizie, con i nostri numeri telefonici che, per quanto ampia ci possa apparire, è pur sempre un recinto. Al di là della cerchia del nostro “accampamento” c’è un “oltre” con una realtà immensa da scoprire e da cui abbiamo tanto da imparare e comprendere: è questa la ricchezza!

È capire che la sapienza e la scienza dello Spirito agiscono nell’intera realtà umana e anche in tutta la creazione, in tutte le cose. Il “gemito”, quindi, non è soltanto nel cuore dell’uomo ma è anche nel torrente che va al mare e nell’albero che cerca la luce, e tutto è una testimonianza del disegno del Signore che si

va compiendo e che va interpretato.

Tutta l'infedeltà è provvisoria: questo è il grande annuncio di Paolo! È parziale, perché Dio sta conducendo tutto ad un punto finale che è l'unità. È questa la visione corretta della storia e un cristiano deve averlo ben preciso dentro di sé per imparare a valorizzare di più ciò che unisce piuttosto che dare importanza a ciò che separa (ricordiamo Papa Giovanni).

Anche la Chiesa del Concilio continua a farci presente questo concetto nella *“Lumen Gentium”* e nella *“Nostra Aetate”*.

Nella costituzione dogmatica *“Lumen Gentium”*, al n. 16, quando parla della Chiesa dei non cristiani dice:

“Quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, anch'essi in vari modi sono ordinati al popolo di Dio. Per primo quel popolo al quale furono-dati i testamenti e le promesse e dal quale Cristo è nato secondo la carne, popolo in virtù della elezione, carissimo per ragione dei suoi padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento.”

E nella dichiarazione *“Nostra Aetate”*, al n. 4, parlando delle religioni non cristiane, in riferimento a quella giudaica riporta:

“Scrutando il mistero della Chiesa, questo sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo.

La Chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti.

Essa afferma che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca e che la salvezza della Chiesa è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo la Chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che essa si nutre dalla radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono il popolo pagani. La Chiesa crede, infatti, che Cristo, la nostra pace, ha riconciliato gli Ebrei e il popolo pagani per mezzo della sua croce e dei due ha fatto uno solo in se stesso.”

Sul rapporto tra cristiani ed Ebrei, infine, il Rabbino capo di Milano, Giuseppe Laras, scrive:

“Da una quarantina d'anni qualcosa è cambiato nel rapporto ebraismo-cristianesimo, o meglio, nel rapporto ebrei-cristiani. È scaturita, cioè, l'idea del dialogo che, dato il clima bimillenario di polemica e di chiusura reciproca, è quanto di più rivoluzionario ed inatteso potesse accadere. Questa idea, che apre nuove prospettive e che mira a recuperare il senso di una comune origine, è nata paradossalmente, ma non troppo, da una tragedia, la Shoah, che ha martirizzato il popolo e vilipeso l'immagine divina impressa nell'uomo. In questo nuovo clima che si è instaurato e che tende ad allargare la distensione e la serenità fra gli individui delle due comunità, dopo secoli di polemica incomunicabilità, io avverto come indispensabile oggi che ci si concentri sulla comune speranza messianica. Questa speranza è una certezza di spirito che ci fa intravedere un mondo fatto di unità, di riconciliazione, di amore, di pace in cui i dolori, le ingiustizie, le violenze, le vergogne che hanno marchiato l'esperienza esistenziale dell'umanità spariranno e non saranno più”.

A conclusione di questa riflessione, per quanto attiene al piano concreto, vediamo qual è l'atteggiamento da assumere nei rapporti con persone di fede ebraica.

Nelle conversazioni e anche negli atteggiamenti personali impariamo a tener presente il valore di tutta la Bibbia e non soltanto del Nuovo Testamento come invece per tendenza siamo portati a fare.

Non solo nei confronti degli Ebrei, ma anche con persone di qualsiasi altra fede non cadiamo nell'errore di definire il Nuovo Testamento come assertore della religione dell'amore e il Vecchio Testamento, viceversa, della religione della vendetta. Sarebbe assolutamente arbitrario e inesatto nei confronti della Bibbia, per cui bisogna comunque evitare di utilizzare forme di contrapposizione perché sarebbero prevaricatrici nei confronti dell'unità del disegno di Dio. Né ci si deve mai esprimere pensando il Nuovo Testamento come se fosse una abrogazione dell'Antico in quanto Gesù stesso dice che nulla è

venuto a cambiare o sostituire ma solo a compiere.

Infine, stiamo attenti a non far trasparire immagini di storia, che la tradizione più minuta ci ha tramandato spesso, secondo le quali *gli Ebrei hanno ucciso Gesù*. Purtroppo nel passato c'è stato anche tanta arte iconografica che ha rappresentato questo aspetto sbagliato di intendere la storia. Pensiamo alle nostre stesse tradizioni, per lo più orali, raccontate da tante mamme ai loro figli che hanno fatto e continuano a fare scempio anche di altri aspetti, come le anime del Purgatorio che, ahimè, continuano ad essere rappresentate come immerse nel fuoco per essere mondate dalle loro colpe.

Domande per la riflessione personale:

Come ci comportiamo e come reagiamo di fronte alle difficoltà?

Abbiamo avuto questo annuncio di una visione unitaria e positiva della storia.

Non è che siamo presi dall'ansia di appartenenza ad una parte?

Quest'ansia non porta ad esagerare i problemi dell'appartenenza fino a toglierci quella libertà di approccio con le persone, anche di diversa appartenenza, e con il disegno di Dio che unifica al di sopra di tutte le appartenenze?

Gesù crocifisso è per noi colui che non appartiene a nessuno?

Siamo capaci di essere fedeli alla verità nella carità?

La verità è un dovere ma essere in dialogo con tutti vuol dire che la verità deve camminare come una parola che va su un sentiero di amore. Dialogo, infatti, vuol proprio dire parola tra due. Quindi se non c'è rapporto, la verità divide. Questa è l'esperienza della comunità umana e anche della Chiesa: se non c'è rapporto la verità divide.

A volte la nostra verità è assertiva, cioè noi affermiamo la verità e poi chi vuol sentire sente. Tante altre volte questa verità sporge anche fin dove arriva il limite del nostro balcone ma non trovando il balcone dell'altro finisce nella voragine del vuoto.

Paolo insegna questo dialogo con tutti dicendo che anche le situazioni umane, che a noi appaiono senza soluzioni, in Dio, invece, hanno uno sbocco.

Siamo veramente liberi dentro, da lasciare Dio libero di agire?

Cioè siamo liberi dalla presunzione che può arrivare anche a farci pensare cosa il Signore dovrebbe fare e come potrebbe farlo, diventando così i suggeritori di Dio?

Abbiamo quella libertà interiore che lascia Dio libero di agire, certi che la sua azione, ispirata dall'amore e dalla fedeltà, agirà per il bene molto più efficacemente di quanto noi non siamo in grado di pensare e di immaginare?

Una ebrea amabilissima quale è Etty Hillesum, quando già stava occupandosi dei campi di concentramento, guardando l'umanità scriveva:

“Senza pietà. Ma tanto più misericordiosi dobbiamo esser noi nel nostro cuore, la mia preghiera di stamattina presto non voleva dire nient'altro che questo:

Mio Dio, è un periodo troppo duro per persone fragili come me. So che seguirà un periodo diverso, un periodo di umanesimo. Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi. In qualche modo mi sento leggera, senz'alcuna amarezza e con tanta forza e amore. Vorrei tanto vivere per aiutare a preparare questi tempi nuovi: verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno? Stamattina ho pregato pressappoco così. M'è venuto spontaneo d'inginocchiarmi su quella dura stuoia di cocco del bagno e le lacrime mi scorrevano sul volto.

E credo che quella preghiera mi abbia dato forza per tutto il giorno.

Ora leggo ancora una piccola novella. Continuerò a vivere a modo mio in tutte le circostanze, anche se devo battere a macchina mille lettere al giorno, dalle dieci di mattina alle sette di sera, e se torno a casa alle otto coi piedi rotti dal camminare e devo ancora cenare. Riuscirò sempre a

trovare un'ora. Rimarrò completamente fedele a me stessa e non mi rasseggerò né mi piegherò. Potrei forse reggere a questo lavoro, se non attingessi ogni giorno a quella gran pace e chiarezza che sono in me?

Sì, mio Dio, ti sono molto fedele, in ogni circostanza, non andrò a fondo e continuo a credere nel senso profondo di questa vita; so come devo continuare a vivere e ci sono in me, e in lui, delle certezze così grandi, ti sembrerà incomprensibile ma trovo la vita così bella e mi sento così felice. Non è meraviglioso? Non oserei dirlo a nessuno con così tante parole.”